



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Io e mio fratello

ISABEL-CLARA SIMÓ

Traduzione di Patrizio Rigobon

ROMANZO PER RAGAZZI



Titolo dell'opera originale
El meu germà Pol

© Isabel-Clara Simó Monllor, 2007

© Edicions Bromera

Polígon Industrial I

46600 Alzira

Traduzione dal catalano di Patrizio Rigobon

© 2014 Atmosphere libri

Via Seneca 66

00136 Roma

www.atmospherelibri.it

atmospherelibri.wordpress.com

info@atmospherelibri.it

Redazione a cura de Il Menabò (www.ilmenabo.it)

I edizione nella collana *Biblioteca deli ragazzi* maggio 2014

ISBN 978-88-6564-095-1

Finito di stampare nel mese di maggio 2014 presso CSR – Roma

The translation of this work was supported
by a grant from the Institut Ramon Llull.

 **institut
ramon llull**

Lingua e cultura catalane

Quest'opera ha ottenuto il XIX "Premi de Novel•la Ciutat d'Alzira", patrocinato dal Comune di Alzira. La giuria era composta da Consuelo Berenguer, Esperança Camps, Verònica Cantó, Josep Gregori i Ricard Ruiz.

Quando lo vidi entrare nella mia stanza, senza bussare, diversamente da quello che mille volte gli avevo insegnato fare, avendolo anche minacciato (e se non l'avevo picchiato era perché lui era più forte di me), quando dunque lo vidi entrare con i suoi occhi a mandorla spalancati per la paura, non riuscii ad arrabbiarmi. Ne aveva combinata una delle sue. Dai, Pol, dimmi cos'hai fatto. Sai che ti aiuterò. Poverino. (Vietato dirgli poverino, ma proprio quando mi sfilavo gli auricolari dell'iPod e vedevo l'angoscia nei suoi occhi di cinesino, pensai, tu guarda, "poverino"; ti aiuterò Pol, stai tranquillo).

«Che hai fatto?»

Volevo dirglielo dolcemente, ma mi uscì con un moto di fastidio.

«Mertè».

Disse soltanto "Mertè". E stette zitto. Sa dire "Mercè" e addirittura "Merxe", che odio a morte, come mi chiamano gli zii d'Albaida. Lui spesso mi chiama "Mertè". Immagino che quando lo pronunciò per la prima volta fece ridere tutti, e anche lui, con i suoi sbuffi (gli stessi di quando imiti un asino che raglia) doveva ridere e doveva sentirsi soddisfatto della sua impresa. Quando poi diventi grande, è difficile avere successo, non è vero Pol? Sono tutte feste quando si è piccoli. Ma passa. Passa in un lampo.

«Allora, cosa hai fatto?»

Silenzio.

«Se non parli, non ti posso aiutare, Pol. A me puoi raccontare tutto» (Come fai a essere così perfida, Mercè? Come fai a prenderlo in giro così? "A me puoi raccontare tutto"? Sai bene che l'hai tradito più volte, che da sola non riesci

sempre a sopportare le sue atterrite confessioni).

«Mertè».

Allora alzò la mano. Gesù! Era coperta da un liquido denso e appiccicoso che gli colava lungo il polso. Ho solo dodici anni, bestia, selvaggio, asino, che cavolo mi stai facendo vedere?

«Volevo solo sapere di cosa era fatto».

«Ma di che cosa stai parlando?»

Gesù! Mi pare che non si tratti di seme. È verdastro, mentre lo sperma è bianco. Uffa, non voglio diventare grande così in fretta! Voglio avere gli anni che ho. Il mio problema deve essere quello di avere una giustificazione se marino la scuola, riuscire a copiare un po' senza destare sospetti, osservare se i miei seni crescono allo stesso ritmo di quelli di Paula – lei è così bella! La strozzerei! -, mangiarmi tutto quel che c'è nel piatto della cena e arrivare al percorso trenta dei Pokemon. Gesù! Pol mi ucciderà. Lo farà in buona fede e pian piano, ma mi ucciderà.

«È poi è scitto quetto liquido».

«Uscito questo».

«E poi uscito questo liquido».

Se fossi una praticante, come lo zio di Albaida, sarebbe stato il momento di dire una preghiera. Le preghiere non servono a niente, quando le dici sembra però che tu sia giunto all'ultima spiaggia. Hai fatto tutto quello che era possibile e non hai più obblighi.

«Da dove è uscito il liquido, Pol?» (Non gridare, Mercè. Non spaventarlo e dagli tempo.)

«Credevo fosse come la tua bambola, quella che fa pipì».

Ora non so dove vada a parare. Mi metto in piedi, abbandono il libro che stavo leggendo, lo prendo per mano, quella asciutta, e lo faccio sedere. Comincio a lisciargli il braccio. (Quando diventa nervoso, accarezzatelo. Il contatto con la pelle umana tranquillizza. Parlategli sempre senza urlare. “È poi, chi tranquillizza me?”).

«Raccontami tutto, Pol».

«Il computer».

«Quale?»

«Quello di papà».

Pensa, fosse stato quello della mamma, che non lo adoperi mai, qualunque cosa avesse fatto Pol, ci sarebbe stato tempo!

«Il portatile?» (domanda retorica, Mercè: papà ne ha uno soltanto ed è portatile).

«Sci».

«Di' 'sì'»

«Sci».

«No, Pol, devi dire 'sì'».

Allora comincia a piangere. Gli scendono dei lacrimoni che non si asciuga e guarda verso la finestra. Se già non gli volessi tanto bene, in momenti così gliene vorrei. (Non cedete: se combina qualche malanno, lo deve sapere).

«Il liquido dentro».

Gesù. Cosa avrà fatto allo schermo al plasma?

«Cosa hai combinato per farlo uscire?»

«Solo un piccolo taglio con la lametta».

(Lametta? Pol non ne ha. Guardo la mano e tocco il liquido. Gesù: non ho mai toccato il plasma ma questo è proprio plasma).

«Dove hai preso la lametta, Pol?»

«Non lo so».

Lo lascio in camera mia mentre le lacrime gli scendono giù dalle guance e infilo lo studio di papà. Una stanza solenne con tende in velluto rosso e una scrivania di legno trafitta da chiodacci giganteschi. Il computer è sulla scrivania, chiuso. E se si fosse inventato tutto? Una volta è successo. Difficile aprirlo: il plasma si è appiccicato alla tastiera. La disfatta è talmente grande, brutale, raccapricciante da lasciare di stucco. Gesù e adesso? Cavolo, ho soltanto dodici anni! Quante volte devo ripetere che questo è troppo per me? Sembra che Pol possa contare solo su di me. Dai, Mercè, fa' qualcosa. Devi farti venire un'idea *risolutiva*. Una buona idea. Prendo il computer e lo

porto in camera mia. Lo metto nell'armadio. Se non si vede il cadavere, il delitto pare che non sia avvenuto, no? Pol ha smesso di piangere e mi guarda. Sento il suo respiro più leggero (quando respira gli esce una specie di ronzio perché è un po' asmatico ed è per questo che, quando dorme, russa, ma si vede che non è grave), come se la soluzione fosse nascondere il computer. Di sicuro il mio armadio è più simpatico della scrivania di papà.

«Pol, tesoro, adesso stammi bene a sentire: dobbiamo dirlo a papà. È indispensabile, sai? Ma non ti preoccupare: lo farò io. Te ne stai buono in cameretta senza uscire, per nessuna ragione, fino a quando non ti chiamo io. Non fare come quella volta che hai rotto la porta del frigo».

«Non ero stato io!»

«Fa lo stesso: era stata la mamma a romperla e si era scordata di dircelo. Quando tu l'hai aperta, la porta è caduta per terra. È vero: non è stata colpa tua, ma tu non avresti dovuto salirci sopra e calpestarla dicendo che stavi in cima all'Everest. Comunque fa lo stesso. Adesso però abbiamo un *altro* problema. Te ne devi stare buono in cameretta fino a quando non ti chiamo. Hai capito?»

«Per quanto?»

«Per *tutto* il tempo necessario. Adesso dimmi che hai capito».

«E cosa dirà papà?»

«Il papà si arrabbierà, ma non ti farà niente».

«Mi sgriderà?»

(È una sua abitudine).

«Cercherò di evitare che ti sgridi. E se deve farlo, che sgridi me».

Pol china il capo e pensa. Quando pensa gli si arrossano le tempie e un po' gli s'ingrossano le vene.

Si vergogna di dire quel che dice:

«Grazie».

«Su, adesso aria».

Gesù, papà ucciderà me. E poi ucciderà Pol. Finiremo sui giornali.

Vediamo: ho messo da parte 81 euro. Se li offro a papà, capace di dire che non so quanto costa un computer. Certo che lo so, ma non ho altri soldi. Mi servono per lo spettacolo. Se non ti paghi il costume, non reciti. Celeste è stato molto chiaro. E se non recito, ne morirò. Conosco *tutti* i ruoli femminili (quasi tutti: quello di domestica non c'è verso). Oggi è la Commemorazione dei Defunti: o mi uccidono o muoio. Gesù.

Il papà arriva a casa ogni giorno alle sette suppergiù. Ma quando sento la porta, sono solo le sei e mezzo. Non ho praticamente il tempo di pensare. Papà, ascolta, sai che Pol non l'ha fatto apposta... Pessimo: si arrabbierrebbe prima di sapere l'accaduto. Papà, ascolta, è stato un incidente... Peggio: si spaventerà. Sai, papà, che i computer, dopo meno di un anno, sono già vecchi? Terribile: mi sgriderà e mi ucciderà comunque.

Come mai la mamma non approfitta di queste occasioni? Come mai non si può fare affidamento su di lei? Ho soltanto dodici anni, porca miseria!

È andata come peggio non poteva andare: papà si è arrabbiato, mi ha detto che la colpa era mia (proprio così: la colpa è tua perché lo copri sempre; chi riesce a capire la logica?). Mi ha detto che sapevo bene che avrei dovuto punirlo e che i miei ottantuno euro di merda potevo anche mettermeli in culo (ma dai, papà, ti pare questo il linguaggio da usare con una figlia di *sol*i dodici anni!). Ha sgridato Pol dalla porta, ha sbatocchiato una sedia inoffensiva ed è andato a questionare con la mamma che si stava applicando una maschera ai cetrioli e non poteva replicare pena l'annullamento dell'effetto anti-ruga. Ma il peggio è venuto quando ho tirato fuori il computer dall'armadio e l'ho aperto. Non c'era praticamente rimasto più plasma, ma era comunque uno spettacolo struggente. Sembrava persino che il povero computer si stesse lamentando, come fosse stato ferito e stesse perdendo il suo sangue verde di macchina. Pol era sulla soglia perché papà gli aveva ordinato di uscire e piangeva

tentando di soffocare i singhiozzi, come gli è sempre stato insegnato di fare, ma invano.

Dopo che ti hanno detto di tutto, sei stanco. Le tragedie stancano. Per questo la commedia mi piace tanto. Per fortuna non l'ha picchiato (l'aveva fatto in precedenza, anche se non l'ha mai ammesso). La mamma, quando si è ripulita il viso dalla crema di cetrioli, ha cominciato a dire: *suvvia, Sixte*, se vuoi tieniti pure il mio, ma non te la prendere tanto *ché* ti verrà un coccolone (la qual cosa lo fece definitivamente montare su tutte le furie: mi sono sempre chiesta perché mamma sia sempre così assolutamente inopportuna; non si dice che noi donne siamo sveglie e reattive? O quando superi i dodici hai dato fondo alle riserve?). Alla fine siamo stati tutti personalmente insultati, umiliati e svergognati. Io so incassare, ma Pol mi faceva pena.

«Dovrà restare a scuola mezz'ora in più al giorno. E se la pagherà lui».

Ma sarà scemo? Primo, Pol non frequenta una scuola, ma va in un laboratorio; secondo, non può restare in quel laboratorio mezz'ora in più; terzo, Pol non ha soldi, nemmeno un centesimo (quel che guadagna nel laboratorio lo amministra interamente la mamma); e quarto, gli piace tantissimo il laboratorio. Se ci potesse rimanere mezz'ora in più, sarebbe disposto a picchiarci pur di restare.

L'unica persona a fare qualcosa di utile sono stata io, come al solito: ho sequestrato la lametta, gli ho fatto una predica sulle terribili ferite che avrebbe potuto procurarsi e l'ho punito con un lunghissimo dettato.

«Sono stanco», esclamò appoggiando la testa sul palmo della mano – cosa vietatissima – quando erano trascorsi esattamente cinque minuti da quando avevo cominciato a dettare.

«Beh, affari tuoi».

«Papà ha detto che dovevo restare a scuola. Mezz'ora. Non ha parlato di dettato».

«Ho deciso di farti fare un dettato».

«Tu non mi comandi. Hai solo dodici anni».

Gesù.

«Ma io non ho sventrato un povero computer che non aveva colpe».

Silenzio.

«Mertè».

«Che c'è?»

«Dimmi quella cosa che mi fa ridere».

«Quando finiamo il dettato».

«No, adesso».

«D'accordo: 'questa era una lumaca che graffia'».

Rise sbuffando come un asino. Un po' di saliva gli scivolò sul dettato e finì col ridere anch'io.

In realtà la cosa che faceva ridere era “questa era una lumaca che soffia”, ma quando lui la raccontò diventò “questa era una lumaca che graffia” e, siccome ero scoppiata a ridere come una cretina, è diventata adesso la nostra cosa che fa ridere.

Esperança è malata e ha telefonato che fino a lunedì non potrà venire. Esperança è la signora che porta Pol al laboratorio, lo va a prendere, gli fa fare merenda e sta con lui fino a che non arrivo io da scuola. E quando arrivo, mi chiudo nella mia stanza a doppia mandata perché altrimenti non riuscirei a liberarmi di Pol per tutto il pomeriggio; ma se ci sono, anche se me ne sto rinchiusa, tutti pensano che Pol possa giocare tranquillamente con i coltelli o, meglio ancora, avvelenarsi con un bel sorso di varecchina (Pol non farebbe mai niente di simile, ma se non esageri, non ti danno retta e, se esageri, nemmeno). Fa lo stesso. Allora la mamma ci ammannisce una delle sue perle di saggezza, che un giorno metterò insieme facendo soldi a palate alla sagra delle battute di spirito di Girona.

«Se scoppiasse un incendio, starei tranquilla sapendo che a casa ci sei tu».

Non sono ancora riuscita a capire se pensa che, qualora scoppiasse un incendio, si libererebbe di due figli in un colpo solo, oppure se mi ritiene capace di domare incendi. Il fatto che

abbia dodici anni e non disponga di un idrante da pompieri, non offusca la sua tranquillità. Gesù: devo studiare genetica perché non so a chi somiglio.

Malgrado le mie precauzioni, Esperança – che è furba come una volpe e probabilmente ha un radar biologico come i pipistrelli per beccarmi quando mi introduco di soppiatto come fossi un ladro – smamma, non appena entro in casa in punta di piedi. Che mi metta a studiare, ad ascoltare musica o a provare (adesso ho cominciato i ruoli maschili, non si sa mai), nel giro di due minuti (un giorno, che ricordo ancora con nostalgia, furono addirittura tre) Pol bussava alla porta.

«Mertè».

Una volta ho fatto una predica alla mamma: anche *lei* doveva badare a Pol, sapevo bene che staccava alle cinque, che fino alle sette o anche più tardi, s'imboscava anziché venire a casa. *Io* dovevo studiare. Mi guardò come se la stessi offendendo e improvvisò un pianto fasullo perché a lei, poverina, era capitata la disgrazia di avere un figlio subnormale, malgrado in famiglia non ci fossero precedenti e mi disse che lei non mi avrebbe voluto far nascere per paura che anch'io avessi il male (lei lo chiama "il male"!) e che per questo le dovevo due volte la vita. Conclusione: è arrivata a casa presto soltanto *un* giorno.

Mamma di fatto non lavora; è proprietaria di due fondi urbani e di una masseria appena fuori Torelló e si comporta da ricca signorona. È molto bella e ha un portamento d'artista, frutto però d'incessanti e ossessive cure. Voglio dire che non ha bisogno di lavorare, ma va ogni giorno a un salone di bellezza dove fa un po' da insegnante e tiene corsi sulla pulizia della cute o roba del genere. Le ho severamente vietato di mettere mano sul mio viso allungato e sulla mia pelle, che vira al verdastro, nonché sulle mie mani con le unghie rosicchiate, che se solo osa guardarmele (con quello sguardo da vedetta), me le pitturo col mercurocromo. Al salone di bellezza, a quanto mi risulta, non la pagano, al contrario: è lei a pagare. La mattina alle dieci gira ancora per casa, in compenso alla sera arriva tardi.

Non ho capito bene che cosa facciano lì tutto il tempo, ma si vede che si arrovellano su questioni relative all'energia cosmica che non ha il coraggio di spiegarmi perché sa che la prenderei in giro. Dice che io e il papà siamo dei tontoloni, persone che non riescono a vedere più in là del naso. La verità è che tutti le vogliono bene e ha un sacco di amiche. E di amici: le piace flirtare con gli uomini, addirittura davanti a papà, e ha successo con tutti. È una grande esperta di cucina, anche se lei si mette davanti ai fornelli solo nelle grandi occasioni (e allora produce degli autentici capolavori), e di vini ne conosce a bizzeffe, di svariati paesi: infatti viaggiava molto quando era piccola perché mio nonno faceva il diplomatico.

A casa abbiamo un sacco di foto del nonno in abito di gala, come se stesse per cantare in un'opera lirica. Poi parla le lingue. Soprattutto l'inglese, ma anche il francese e l'italiano; col tedesco si difende e sa un po' di giapponese. È quel che si dice una persona affascinante, ma come madre è un disastro. Lei stessa lo riconosce (un atto di umiltà che le va a pennello perché, ammettendo il disastro che è, può poi tranquillamente fregarsene di noi): la maternità – dice – non è affatto un istinto naturale; io, per esempio, sono molto femminile e la maternità mi lascia indifferente. Gesù, l'ha detto davanti a Pol! Che lo dica davanti a me, passi. Mi sta venendo il complesso di Cenerentola, porca miseria!

Ho anche cercato di parlare con Esperança per vedere se poteva rimanere un po' di più a fare compagnia a Pol, ma mi ha risposto che anche lei ha i suoi impegni a casa. Un corno: è vedova e quel che vuole è solo spaparanzarsi davanti alla televisione ma, se chi ti dice una bugia ti guarda negli occhi e ha quattro volte la tua età, non ci puoi far niente.

Sia chiaro però: voglio molto bene a Pol. In realtà, sono la persona più importante della sua vita, dopo Esteve Soler, il suo sorvegliante in laboratorio, lui è Dio in persona, uno che non si accontenta di una sola crocifissione. Dunque, dico sul serio: ho la mia vita. Sono disposta a dare una mano in casa, *anche*

due. Ma mi dà un gran fastidio che tutti facciano affidamento su di me.

Papà dice che è antico. Antico significa infischiarci di tutto e girarsi dall'altra parte quando ci sono problemi, fare la vittima quando non ci comportiamo bene, sgridarci e spiegare che abbiamo le mani bucate, soprattutto io (dato che la mamma ha i suoi soldi: quando si tratta di denaro non osa mai prenderla per i fondelli). Questo vuol dire antico. Significa anche essere macho e stare molto al di sopra delle cavolate domestiche. Io e Pol siamo le peggiori cavolate domestiche visto che spendiamo i soldi senza ritegno e non gli diamo tregua. Papà è un militare. Ha il grado di colonnello, ma non ha degli obblighi specifici (per lo meno che io sappia), a parte quello di darsi delle arie al circolo ufficiali, sfogliare la rivista militare che pubblicano e criticare il generale Laporta che, tra i suoi molti difetti, vanta in primis quello di essere nato a Figueres, cioè di essere quanto mai catalano; si vede che fare il militare ed essere catalano è incompatibile, vietato dal regolamento. A quanto pare, la mancata promozione è dovuta ai nefasti influssi del generale Laporta e uno di questi giorni, per colpa di quello sciagurato, lo manderanno in pensione con un calcio in culo. I militari usano molto la parola "culo": anche quando vengono amici a casa, c'è sempre qualcuno a cui danno un calcio in culo, qualcun altro che dovrebbe mettersi quella tal cosa in culo o addirittura fanno un piccola "o" con le dita dicendo che qualcuno ha un culo piccolo così. Quando non sto lì con loro, parlano molto anche di testicoli, che definiscono con nomi diversi sempre tra le risate, come se non si fossero ancora abituati ad averne un paio in mezzo alle gambe. Gesù.

In casa cerca di parlare in spagnolo, ma con mamma non ci riesce perché lei dice che suo padre – mio nonno – era un boy scout e per di più, da sempre, molto legato a Montserrat:¹ lo

¹ Lo scoutismo ("escultisme") in Catalogna è sempre stato profondamente legato alle tradizioni e alla cultura catalana e il monastero e i monaci di Montserrat sono da sempre custodi di questa lingua e cultura, anche durante la fase più dura del Franchismo.

spagnolo, dunque, fa molto donna di servizio o guardia civile. Al massimo classe media. E poiché mio padre, figlio di un fornaio di Sant Andreu, si sente molto umiliato per questo, alla fine tace e cede. La sorella è la zia Lola che è sposata con lo zio Pablo e abitano ad Albaida; mio zio è un signore molto serio che ha problemi di fegato e ha una concessionaria della Ford mentre mia zia fa la casalinga. Non hanno figli e, da parte di mio padre, sono gli unici parenti che abbiamo. Da parte di mia madre, invece, abbiamo una quantità infernale di zii, cugini e parenti vari che io saluto con un “ciao” cumulativo e chissene-frega. Fortuna che non vengono mai perché papà non li regge, ma una volta all’anno c’è il pranzo di famiglia dei Rabós a cui tutti dobbiamo partecipare, persino Pol, se non vogliamo che la mamma ci uccida con l’energia cosmica che lei così bene sa controllare.

Pol ha ventinove anni ed è affetto dalla sindrome di Down. È come un bambino piccolo in un corpacione grande e grosso. È esageratamente sovrappeso e tenerlo a dieta è un’impresa improba, anche per me. Mamma se ne lamenta spesso e malgrado gli affetti da questa sindrome – così dice – siano, a detta di tutti, delle persone dolci, a lei invece sarebbe toccata l’eccezione. Allora sospira. E dolce lo è, ma è anche impertinente, stizzoso e testardo. Ed è soprattutto un continuo assillo. Indipendentemente dall’intelligenza, tutti abbiamo i nostri pregi e difetti. E Pol di difetti ne ha. Ma non quello di non essere dolce e mansueto. Il problema è che, avendo il suo bel corpo da uomo, si comporta come un bambino piccolo.

Il grande segreto a cui non posso assolutamente avere accesso è la vita sessuale di mio fratello. Eppure la conosco benissimo, per molteplici ragioni: la più importante è che, voglia o non voglia, Pol talora me la racconta con troppi dettagli, tanto che devo cominciare a cantare, tappandomi le orecchie, per non sentire. Porca miseria, ho dodici anni!

Papà – e qui finiscono i suoi obblighi paterni – lo porta una volta al mese in un posto specializzato in problemi del genere.

Cioè dove ci sono delle donne che fanno a pagamento l'amore con lui o con chicchessia.

E poi i miei a volte ne parlano e sottolineano che per fortuna non è una ragazza altrimenti cosa si potrebbe fare.

Bene, Esperança ha dunque l'influenza e per tutta la settimana non potrà venire e, nonostante le mie proteste, mamma è stata inflessibile: vai a prenderlo tu perché io e tuo padre siamo al lavoro. Ti firmerò una giustificazione per la scuola (Gesù!). Niente repliche perché altrimenti licenzio Esperança. Ci costa una fortuna, lo sai, no? Capisci quanto sono fortunata: mi pagano la Esperança del cazzo. Non che sia una appassionata della scuola, ma se salto troppe lezioni, mi tocca correre dietro alle amiche per gli appunti e potrei perdere la possibilità di partecipare allo spettacolo. E questo proprio non mi va.

Il brutto è che non gliela posso far pagare a Pol, perché si avvilisce.

«Non vorrei perdermi, Mertè. Ma mi perdo. Non so perché, ma mi perdo, capisci? Per esempio, guardo in giro e vedo un negozio di pigiami, beh, quando voglio tornarci, il negozio di pigiami è sparito. Succede sempre così».

Non trova la strada dal laboratorio a casa, ecco cosa succede. Gliel'ho insegnato mille volte, indicando punti facili da ricordare (a proposito, fino al laboratorio non c'è alcun negozio di pigiami e credo che non ne esistano di negozi di pigiami), ma si confonde e dopo l'edicola può girare a sinistra e andare avanti per mezz'ora. Si è perso molte volte. A quel punto telefona (a meno che non si tratti di un'emergenza, non può usare il cellulare) e bisogna andarlo a recuperare. Non è facile indovinare, quando chiama, dove si trova. Sicché devo uscire al massimo alle quattro e un quarto per andarlo a prendere e venire insieme a casa. Anche se vuole molto bene a Esperança, lui è felicissimo quando ci sono io. Esperança è bassina, grassa e ha i capelli ricci tinti di biondo, è astuta e melliflua, ma ha un'intesa perfetta con Pol. Sa come parlargli. Lo fa senza affettazione

e questo a lui piace.

«Lei mi parla da pari a pari» dice sempre e muove la testa in segno di apprezzamento.

«Sei arrabbiata perché devi venire a prendermi ogni giorno, non è così?»

«Ma no! Non dire sciocchezze».

«Sì, Mertè è arrabbiata. Non vuole venirmi a prendere, ma la mamma le ha detto che deve e non ci sono santi».

«Stai zitto, Pol. Finirò per arrabbiarmi sul serio».

«Mi prepari pane e burro, come Esperança?»

«Il burro non ti fa bene, accidenti!»

«Voglio far merenda con pane e burro. Pane fresco però, altrimenti me lo tosti un po'».

«Allora senti, se sei tanto bravo, fallo tu».

«Papà dice che non devo prendere in mano i coltelli».

«Storie. Comunque puoi spalmarlo con un cucchiaino».

«Ma sei deficiente, con un cucchiaino non si può spalmare il burro! Sai cosa mi ha detto Esteve? Che adesso faccio le cornici meglio di tutti nella mia sessione».

«Sezione».

«Sì, sessione. E se voglio – mi ha detto – me ne posso portare una a casa. Come regalo».

«Va là. E cosa ci metti?»

«Dove?»

«Nella cornice».

«Non ci si mette niente. C'è un vetro sopra che deve essere fissato perfettamente altrimenti non supera la verifica».

«Ci si mettono foto. Perché non ci metti una foto mia?»

«No, se ci metti una foto la cornice si rovina. Vuoi che ti porti a cavalluccio?»

«No».

«Perché no?»

«Perché non sono più una bambina piccola».

«Sì che lo sei: hai solo dodici anni. L'anno scorso dicevi

sempre: “Ho soltanto undici anni!” Quando ne avrai mille, dirai che hai soltanto mille anni!»

«Sì, lo dirò ai giornali e alla TV: quando avrò mille anni, mi faranno un mucchio di foto».

«Ma non le potrai mettere in cornice perché si rovina».

«Deve essere una cornice bellissima».

A casa gli preparo la merenda: una bella fetta di pane case-reccio abbondantemente spalmata di burro: lui strilla che è troppo poco e che Esperança non è così micragnosa. Quindi (senti, a me dispiace dirlo, ma se il televisore non è stato inventato per questo tanto vale che lo disinventino) lo mollo davanti alla televisione e la sintonizzo su un programma sportivo perché gli piace un sacco veder correre le motociclette. Il momento che preferisce è quando fanno le curve e toccano terra col ginocchio. Grida addirittura per l'emozione. Se non ci sono gare di moto, si deve accontentare di una di automobili.

«Un'automobile è meglio di una moto» gli dico.

«No: Esteve ha la moto. Ed è Esteve».

«Ma un'automobile costa di più: è più cara».

«No: la moto di Esteve è carissima. La più cara in assoluto».

«Non ha l'automobile?»

«Non gli piacciono le automobili. Costano troppo poco».

«Papà ha l'automobile. La mamma ha l'automobile».

«Beh, ma per loro è diverso perché sono vecchi e non sono capaci di stare a cavallo di una moto».

Vado nella mia stanza per vedere se mi lascia un po' in pace.

Oggi è venuta la nostra tutor, Celeste, insieme a un tipo di non so quale istituto. Ci ha comunicato che non faremo un'opera teatrale, ma tre. Da questo momento infatti siamo trilingui e dobbiamo farne una in ogni lingua. In inglese faremo forse *An inspector calls* di Priestley che è quella che sto provando e mi sembra straordinaria (soprattutto se sei un maschio e ti fanno fare la parte dell'ispettore); in spagnolo *Don Gil de las calzas verdes* che è teatro classico (bleeeeeaaah) di

Tirso de Molina (in versi!) e, in catalano, *Una teoria sobre això*² di Pasqual Alapont che pare sia un ottimo lavoro e ha soltanto cinque personaggi. Mi è sembrata una splendida idea perché, anziché una sola opzione, ne avremo tre. Mamma mi ha insegnato inglese quando ero piccola. Quando vuole mandare in bestia papà, che non sa un tubo di nessuna lingua internazionale, parla in inglese; fa così per farlo incazzare visto che in italiano, o in francese, qualcosa afferrerebbe, mentre in inglese (che non conosce) non ne imbrocca una. Così un po' alla volta l'ho assimilato, visto che da piccoli siamo più svegli. Da grandi, invece, alcuni lo sono e altri no. Penso che un ruolo, in una delle tre, mi toccherà. Pare che sia quello in inglese.

Il mio sogno segreto, che nemmeno Paula conosce, è quello di recitare un giorno il ruolo della signorina Julie di Strindberg. È l'opera che preferisco, addirittura più di *Tre sorelle* di Cechov che mi ha fatto piangere per giorni e giorni. Mamma ha subodorato qualcosa e dice che, se da grande farò la teatrante, si butta sotto il treno. Ma mia madre non si butterà mai sotto il treno, ci scommetterei l'osso del collo.

Ho preso le tre opere in biblioteca e penso di leggerle a fondo. Ma ovviamente quando comincio bussano alla porta.

«Mertè».

«Che c'è?»

«Mi scappa la pipì».

«Ma che diavolo, ti dovrei anche accompagnare!?! Forza, va' a pisciare e non rompere». (Vietato: non mostratevi mai aggressivi).

«Ma c'è un ragno».

«Dove?»

«In bagno».

«Non c'è nessun ragno. I ragni li trovi in campagna. A Barcellona non ce ne sono. C'è inquinamento, ci sono i borseggiatori, ma ragni, no».

² *Una teoria sobre això* (*Una teoria a questo proposito*) opera teatrale rappresentata nel 2002.

«In bagno ce n'è uno. Si sarà perso».

Gesù. Mi fiondo in bagno. Nella vasca vedo delle forbicine. Spiego a Pol che le forbicine sono inoffensive e che, dalla vasca, non lo possono attaccare.

Ha coperto di briciole untuose il tappeto e lasciato il televisore acceso. C'è il cerchio del bicchiere di latte sul comodino. Mentre sta in bagno, pulisco e allora – miracolo! – compare la mamma.

«Che ci fai a casa così presto?»

«Sono venuta ad aiutarti, genio».

Gesù. Mia madre è arrivata presto per aiutarmi con Pol (lei a me!). Non sono fortunata? Non mi merito una fortuna del genere. Trascorsi cinque schifosi minuti, sento l'elegante voce di mamma:

«Mercè, tesoro, dai vieni qui che facciamo una partita a carte tutti e tre. Non ti fa piacere? Non facciamo una cosa insieme da secoli».

II

Siccome domani è il gran giorno della riunione di famiglia dei Rabós, abbiamo l'ordine perentorio di farci belli, di tenere un comportamento da adulti – persino io, Gesù – di assumere un'espressione felice e di cercare («Vi chiedo soltanto di *cer-care*; non vi sto chiedendo poi troppo, no?» protesta mille volte la mamma) di ricordarvi i nomi delle persone. Tre anni or sono lo zio Felip, una specie di capo clan e anima organizzativa, malgrado la prenotazione del banchetto al ristorante segua anno per anno un ordine rigoroso, ordinò ai giovani (categoria che comprende coloro che sfiorano i quaranta; noi siamo pargoli) di preparare, con «quella roba che si usa oggi, i computer» (lo zio Felip è quanto mai *cool*) un albero genealogico in cui a ogni nome fosse associata la relativa foto. Solo al pensiero di questo compito di ricerca e di lavoro sul campo (mi pare di essere il professore di Scienze Naturali, Florenci, che ha un modo di parlare mai sentito in vita mia) me la faccio sotto. Ma se la sono cavata. La famiglia è l'organizzazione più fantastica della storia umana (tutte eccetto la tua, ma questo è un segreto di Pulcinella) e il clan dei Rabós ne è il paladino a oltranza. Nell'organigramma non comparivano le linee blu e rosse dei fronti freddi e di quelli caldi delle cartine meteorologiche, cioè i segni delle relazioni d'odio e d'amore che intercorrono tra ciascuno di loro: magari, quando sarà il momento, farò la mia tesi di dottorato sull'argomento. Sarebbe una bella idea. Poi hanno fatto delle copie di questo schema. Mamma non ha osato appenderlo con le puntine, ma ce l'ha fatto studiare prima di andare al pranzo. Uso il plurale perché Pol non si senta discriminato. Certo, lui mi si siede a fianco col suo respiro pesante e guarda, in totale silenzio, le sessantanove persone con le

quali condividiamo dei geni.

«Pol: non respirami sulla nuca».

«Non posso fare a meno di respirare».

«Allora va a respirare da un'altra parte».

«Mamma ha detto di studiare l'albero».

«Tu non lo studi. Lo guardi soltanto».

Silenzio.

«Mertè».

«Eh?»

«Che significa studiare? Dobbiamo impararlo a memoria?»

«Io sì. Tu pensa a respirare da qualche altra parte. Mi sta venendo un raffreddore di testa».

Allora si sganascia sputacchiandomi sulla nuca.

«Dai, raccontami quella cosa che mi fa ridere e vado a respirare sulla nuca di SAGRARIO». SAGRARIO è la domestica colombiana; ora abbiamo preso una domestica perché la donna di servizio precedente ha avuto il permesso di soggiorno e lavora legalmente in una fabbrica; prima che ci lasciasse, la mamma le ha regalato un disegno di Pol e un paio di orecchini di bigiotteria.

«Questa era una lumaca che graffia».

La risata è contagiosa e scoppiamo entrambi a ridere. Mamma è entrata nel salottino e ci ha rivolto un gelido sguardo che significava “non mi prendete in giro: imparerete la lista del parentado, cascasse il mondo” (il plurale si deve alla mia doppia personalità).

Appena imparato l'albero, Pol m'interroga, ma non sa trovare i nomi e confonde fratelli, mariti e figli, il che determina in famiglia peccaminosi incesti. Puro vizio. Appena terminato, dobbiamo provarci i vestiti.

Sono incerta tra la gonna plissettata, stile studentessa-dicollegio-religioso, e quella a forma di tulipano (lo giuro), tipo Olivia di Braccio di Ferro (se mi fosse stato detto che a dodici anni qualcuno mi avrebbe fatto mettere la gonna, gli avrei messo le mani addosso; ed eccomi qua, invece: con la gonna e

sotto, visto che fa freddo, un paio di calze che la mamma chiama collant, ma sono calze. Rimpiango i miei undici anni, quando non ci aspettava da me che avessi le tette; nemmeno adesso le ho e sto deludendo tutti). Bussa alla porta mia madre, evidentemente intuendo i miei dubbi, chiedendomi ansiosa quale gonna ho intenzione di mettermi.

«Non mi piacciono. Preferisco i pantaloni».

«La blu (quella di Olivia) è più elegante».

«Ma veramente preferisco i pantaloni».

«Davvero non ti capisco, Mercè».

«Quale parte della frase 'preferisco i pantaloni' non capisci, mamma?»

«Non essere insolente, tesoro! Facciamo quella blu, d'accordo?»

Dovevo tentare. Mentre mi travesto da fidanzata di Braccio di Ferro mi domando perché gli orfani suscitino tanta compassione. Bussano di nuovo alla porta. Evidentemente sono socialmente affidabile, io.

«Mertè».

«Cacchio, Pol, puoi lasciarmi in pace un attimo?» Vietato assolutamente: non si deve sentire rifiutato.

«Mertè».

«Aspetta un momento, razza di zuccone». Severamente vietato: non offendetelo mai!

Quando me lo vedo davanti, noto che ha un cappello in mano. Si tratta di un cappello che papà gli ha comprato per far contento il suo sarto militare, che ha la rappresentanza della ditta e li piazza ai clienti.

«Mi è diventato piccolo. Guarda».

Si mette il cappello e sembra sputato quel tipo grasso di quei vecchi film che papà guarda spesso e che *non* possono far ridere nessuno. Sono patetici.

«Vedi?»

Gesù. A Pol è cresciuta la testa? Gli accarezzo la guancia e

dico:

«Perché vuoi il cappello? Non ti sta bene. Nessuno porta il cappello. Fa antico».

«Ma io voglio portare il cappello».

«Voglio’. Di’voglio’. Si è ristretto. Buttalo».

«No. Lo voglio. Dai, fallo più grande».

Me lo porge.

«Vediamo: perché vuoi metterti un cappello se tutti gli altri non lo porteranno?»

«Per i capelli».

Lo dice tutto vergognoso. Il fatto è che è quasi calvo e i capelli gli crescono ispidi.

«A me piacciono i tuoi capelli. (Non gli mentite, se non è indispensabile) Sono così, come dire?, ribelli».

«Voglio il cappello. Papà lo porta».

«No. Lui porta un basco. Vieni che ti pettino e ti faccio bello».

Gli metto un po’ di gel e i capelli rimangono schiacciati. Con giacca e cravatta la situazione migliora. Pol è brutto. Bruttissimo, a dire il vero. Per di più corpulento e dà nell’occhio, anche se si comporta bene. Oggi però, così *agghindato*, trovo che sia una meraviglia.

«Sei bellissimo».

Restiamo entrambi davanti allo specchio del bagno a guardare la sua immagine e lui, alla fine, sorride. Crisi del cappello superata.

Il pranzo di famiglia dei Rabós l’abbiamo passato alla bell’e meglio. Come ogni anno, e malgrado sia stata attenta, Pol si è ubriacato perché gli hanno offerto una panaché. Per fortuna la sua è una sbornia simpatica perché non vomita, non canta, né fa cretinate; si limita ad appisolarsi e a dormicchiare. All’inizio, quando siamo arrivati, il parentado si è prodigato in apprezzamenti, poi, subentrata l’assuefazione, non gli hanno dato più retta. La mamma è raggianti nell’evocare i bei ricordi insieme alla sua famiglia (ricordare è sempre meglio che vivere, dice una

zia d'oscura origine, vedova di uno zio di secondo grado che si chiamava Octavi, uno scapestrato) e il papà discute con uno zio, di cui non ricorderei il nome nemmeno a morire anche se so che comincia per 'R' (Rogeli? Rigobert? Romuald?). Io allora mi siedo a fianco di Pol perché, nonostante si sia appisolato, non voglio che si senta solo.

La sera, dopo che si è messo a letto (ci è andato volontariamente), noi tre ceniamo (solo frutta perché stremati dal pranzo) e la mamma dichiara con soddisfazione:

«Ti sei comportata bene. Vedi, Mercè, se tu mi dessi retta. Con la gonna blu sei persino bella. Peccato il colore verdastro della pelle, perché hai degli occhi stupendi. Vero, Sixte, che Mercè ha occhi stupendi?»

Papà è concentrato sul telecomando della televisione e non risponde.

Mi hanno dato una parte! Una parte importante! Da protagonista! Alla fine hanno scelto "Washington Square", la versione teatrale del romanzo di Henry James. Celeste ci ha spiegato chi era questo tal James e di che tratta l'opera. Io faccio Catherine Harrington. Il mio inglese è meglio del mio fisico, a me però non importa nulla. Voglio leggere il romanzo e il testo teatrale. Mi voglio ambientare. Il problema è che nella messa in scena indosserò due vestiti e ho solo centosedici euro messi da parte. Me ne serviranno duecento.

Cercherò d'intenerire la mamma secondo la quale il teatro si deve vedere non fare.

Parlerò seriamente a Pol. Gli dirò che sono *davvero* molto occupata e non potrò stare con lui più di tanto. Chieda lui alla mamma di far rimanere Esperança un po' più a lungo tutti i giorni. Oppure che torni lei prima. Insomma dica quel che vuole, fatto sta che *ho bisogno* di tempo per me.

Ma al ritorno da scuola ho la felice sorpresa di non trovare nessuno. Un po' preoccupata telefono alla mamma la quale mi domanda se avevo dimenticato che oggi al laboratorio c'era una

merenda per un non meglio specificato festeggiamento. Alle sette andrà lei a prenderlo.

Tutta la casa per me perché Sagrario vive letteralmente nascosta nella sua camera o in cucina: tutto il mio tempo per me. E una parte così importante per me. Celeste dice che è un ruolo difficile, ricco di sfumature. Quando ho alzato la mano per chiederle cosa intendesse esattamente per “sfumature”, ha fatto spallucce e ha continuato per la sua strada. Ha aggiunto subito che sono un po’ troppo giovane (lei voleva dire troppo bambina, perché senza seno rientri ancora nella categoria delle bambine anche se hai le mestruazioni; perché i seni non mi crescono? A me crescono soltanto le gambe, come due stecchini; Paula ha due tette prorompenti, Gesù. Una fortuna. Ed è così bella che, qualunque cosa si metta, sta sempre bene). Ho avuto il tempo di leggermi tutta l’opera. Sono entusiasta perché è stupenda. E ho già cominciato a mandare a memoria la mia parte. Suona bene, no? La *mia* parte. Gesù, come suona bene.

Quando, accompagnato da mamma, arriva Pol, fila in bagno come un razzo; arriva sempre che se la sta facendo addosso. Mamma mi riferisce che la festa al laboratorio è stata un successo. Pol si è divertito un mondo e ha una gran voglia di raccontarmi tutto. Gesù. Non ho il tempo di dirle che mi hanno dato la parte e che ho bisogno, di soldi, tempo e comprensione. E, cazzo, un po’ di affetto, mannaggia.

Invano: Pol punta diretto verso di me per raccontarmi *tutta* la sua stupida festa (non disprezzate mai le cose che fa o che gli piacciono).

Dopo averla descritta almeno tre volte, all’improvviso e prima di farmi iniziare la predica che, per tutto il tempo, avevo elaborato (ascoltami, Pol, devi sapere che ho bisogno di te; ho bisogno del tuo silenzio...: no, troppo astratto; Pol, mi hanno dato una parte in uno spettacolo e voglio che mi aiuti...: no, troppo falso; Pol, senti, devo concentrarmi perché devo imparare a memoria pagine su pagine...: no, troppo lungo), viene e mi domanda:

«Sai chi è Gesù?»

«Sì».

«Beh, di sicuro non sai che abita in una casa di legno, lungo il fiume».

Gesù, che gli avranno raccontato?

«Ne sono certo perché ce l'ha spiegato Esteve».

«Lungo quale fiume?»

«Un fiume. Così i marinai che annegano lo possono vedere».

«Cosa dici che fanno i marinai?»

«Se sei un marinaio e anneghi, allora puoi vedere Gesù. Nessun altro al mondo lo può vedere. Nemmeno papà. Non puoi vedere lui, né la sua casetta di legno lungo il fiume.

«E i marinai che annegano in mare?»

«No. In mare no. Se vuoi annegare devi andare al fiume e annegare lì. Altrimenti non vedi Gesù».

Non ho la più pallida idea di ciò di cui mi sta parlando. Vero è, però, che questa storia mi ronza in testa. Ho letto qualcosa o mi hanno riferito una storia del genere. O l'ho ascoltata. Deve essere una splendida storia. Adesso però ho tempo solo per "Washington Square"! Ehi, ve l'ho già detto che ho il ruolo principale?

Celeste mi ha presentato Miss Margaret, che sarà la regista. Miss Margaret è vecchia e affettata, ma ho sentito dire che di teatro ne sa un casino. Ha esordito facendo un'intervista a tutti gli attori dell'opera. Quando è toccato a me rispondere, ho cercato di non sembrare timida, sebbene sentendomi chiamare "Mercedes Pedrosa" con accento inglese, mi siano tremate le gambe. Non so davvero come ci sia riuscita, la verità è che mi è venuta una chiacchiera irrefrenabile: non che sia muta, ma mi piace pensare che sono più preparata a osservare che a essere osservata, che appartengo a quelli che sanno prendere le misure dell'interlocutore senza mostrare le proprie carte. Allora ci devi credere: sono stata proprio un salame a raccontare che mio padre è un militare, ma io no. Miss Margaret, di fronte

a questa dichiarazione, s'è limitata ad alzare le ciglia. Cacchio, mi sono sentita analizzata da dentro, come se mi avessero fatto una TAC dell'anima e all'improvviso ho sentito la voglia irrefrenabile di fuggire. Se ti metti a correre, cazzo di Mercè, perderai la parte. Se resti, ti vergognerai come un cane: a te la scelta. Ma questa inglese, più scafata di un calciatore che fa finta di cadere in area di rigore, ha cominciato a parlare e l'ha fatto con più buonsenso di tutti gli adulti che molto meglio mi conoscono (o almeno dicono):

«Sei molto matura per la tua età».

Penso che questo sia un elogio e arrossisco come si conviene. Rimugino su questa alternativa: se sia meglio confessare che *tutti* noi dodicenni siamo dei commedianti con gli adulti per non deluderli e per indurli a pensare che abbiamo la testa fra le nuvole, oppure accettare senza fiatare e vedere cosa succede. Come tutti coloro che non sanno che fare, scelgo di non fare assolutamente niente: che parli lei, giusto?

«Sei troppo giovane per la parte» ha proseguito e, quando stavo per schiattare di rabbia perché non ho *mai* l'età giusta, né per quello che si adatta a me né per quello che non si adatta, ha buttato là. «Ma la farai bene. Hai degli occhi straordinari che esprimono l'interiorità».

E immediatamente mi fa un pistolotto per spiegarmi l'importanza dello sguardo nell'interpretazione.

«Sai Morgan Freeman? Sì, di sicuro sai chi è: se gli toglie lo sguardo, gli toglie tutto. Ma quando ti guarda, gli credi. Il resto – impostazione del corpo, gestualità, intonazione della voce – si può imparare, ma lo sguardo è difficile».

All'improvviso, senza alcun preavviso, mi ordina:

«Fa' un'espressione addolorata. Vediamo cosa salta fuori».

Gesù, Gesù, Gesù. Ricordo allora il mio trucco: pensi a un'operazione difficile da fare a mente, ma possibile: 193 diviso 17. Alla fine sento, a voce un po' bassa:

«Good. Very good».

In quell'attimo non mi sento più in soggezione e sorrido.

«Adesso fa' una faccia da innamorata».

Non ho trucchi, ma me l'invento: immagino di leggere una lettera in cui mi si comunica la concessione di una borsa per andare a frequentare l'Actor's Studio.

Sorride e mi dice di andare. Il trucco dell'espressione addolorata l'ho imparato da un aspirante attore in una serie televisiva e l'ho provato davanti allo specchio.

Non sono sicura che funzioni se non guardi direttamente negli occhi (*solo* allo specchio ti puoi guardare direttamente negli occhi, diversamente, non vedi nulla). L'ho provato con Pol e si vede che ha funzionato perché mi ha chiesto che cosa mi stesse succedendo e che, se volevo, mi avrebbe offerto la schiena. L'idea che "mi avrebbe offerto la schiena" nasce un giorno, quando gli dissi che avrebbe sempre trovato una spalla, se avesse avuto voglia di piangere; glielo dissi perché il poveretto (vietato!) stava piangendo a fontana, solo soletto, nell'anticamera dell'ingresso, davanti all'attaccapanni carico di cappotti. Esteve l'aveva rimproverato perché aveva rotto non so cosa e per lui era una questione di tale gravità che non osava raccontarla a nessuno e da solo non riusciva a sopportare l'idea. Dunque lui confuse le spalle con la schiena e adesso qualche volta lo dice, io però non lo correggo perché un po' mi dispiace avere assunto un'espressione addolorata. Sono un'attrice timida, che ci posso fare.

Quando rientro a casa, Pol è incollato davanti al televisore ma preferisco non entrare a chiedergli cosa stia guardando (abbiate *sempre* interesse per tutto ciò che fa), perché di sicuro me lo racconterebbe. Sto per infilare la mia cameretta (vero che la propria camera è il posto più sicuro al mondo? Il luogo più piacevole, più sicuro, più comodo, molto più dell'utero materno che dev'essere appiccicaticcio? Chi ha inventato le camere? Un genio. Papà un giorno mi ha raccontato che un cinese inventò il letto: si trovava in prigione e c'erano topi, scarafaggi e tanti altri animaletti: con piacere e bravura costruì un letto, vale a dire una superficie rialzata. Questo significa che ci

sono sempre state prigionie, gli ho detto; e lui replicò: no, che ci sono sempre stati cinesi furbi) quando vedo che per terra c'è una cartellina aperta. È della mamma, una cartellina griffata dello stilista Jordi Labanda che porta con sé al lavoro. Le deve essere caduta perché ne escono delle carte, alcune delle quali si sono piegate sotto il peso della cartellina. La tiro su, ma sono troppo impicciona per fare a meno di guardarne il contenuto: è un taccuino di appunti. Comincio a leggere e a dedurre che quella che non ascolta e non è informata di niente sono io: mia madre fa la prof al tal salone di bellezza. Ci sono contenuti quali: "La musica della gioia", "L'acqua fonte di vita ed energia", "La respirazione costale", "Lo starnuto e l'*espulsione* dell'anima", "La vita tantrica"... Sotto ciascun titolo c'è una scaletta strutturata, scritta a mano, con la sua perfetta calligrafia. Insomma non è una donna frivola che passa il tempo a fare massaggi e a chiacchierare con altre oziose signore, ma una vera prof. Il fatto che spieghi materie tanto eccentriche non impedisce che all'improvviso si sia guadagnata la mia ammirazione.

Giunta ormai nella mia tana, rifletto un po': nell'intervista mi sono incartata, ma alla fine è andato tutto bene, a quanto pare.

Eppure mi ha lasciato un po' di amaro in bocca. Credo di aver dato l'impressione di essere una ragazza spregevole, saccente e insopportabile. Forse lo sono. E ora scopro di non sapere nemmeno a cosa si dedica mia madre. Accidenti, a forza di esclamare "Ho *soltanto* dodici anni", non mi era mai capitato di pensare che ho *ormai* dodici anni.

La sera mia madre rientra senza bussare e non c'è neanche il tempo di dirgliene quattro che in un batter d'occhi mi comunica che abbiamo ospiti a cena, "gli amici di papà, tesoro, lo sai no! Pensa a tuo fratello perché io non ce la faccio". Uffa! Gli amici di papà. Significa degli individui che ti domandano cosa vuoi fare da grande, cosa stai studiando e che garantiscono che sono cresciuta molto in fretta perché fino all'altro giorno

ero alta così. Racconteranno barzellette spinte pensando che io non le capisca (che le capisca mio fratello non è importante: è un ritardato, ma è un uomo e dunque un compare). Più tardi infine, quando mia madre, Pol ed io, ce ne saremo andati, con le cinture slacciate, stravaccati sulle poltrone, si metteranno a fumare, a bere e si daranno al turpiloquio, proclamandosi maschi autentici, come se condividessero un segreto meraviglioso. Dovremo anche rassegnarci al fatto che nomineranno il culo per tutta la serata, in tutti i modi immaginabili, pur scusandosi con la mamma le prime volte.

Il miglior amico di papà è generale di divisione e si chiama Martín Martín, la qual cosa sottolinea con piacere, rallegrandosi di avere un nome tanto singolare (ma non dice nulla sulla mancanza di fantasia dei genitori). Prontamente racconta aneddoti di alberghi in cui ha dovuto ripetere il proprio nome e di quando, non essendo stato capito, ha dovuto farsi scuro in volto. Il generale Martín e mio padre si conoscono da sempre e condividono il segreto meglio custodito: perché papà non è stato promosso e non ha adesso possibilità. Dev'essere un argomento che si presta perché se lo raccontano l'un l'altro con gesti complici e pacche sulle spalle. Il generale Martín è sposato ma sua moglie è malata di fibrosi cistica e non viene mai; mia madre s'interessa sempre per la "povera Conxa": il generale le fornisce particolari scuotendo il capo ed entrambi sconfortati s'intristiscono (per una ventina di secondi). C'è anche un altro colonnello, José Antonio Segurado che viene accompagnato dalla moglie sorda, si chiama Adela, con un apparecchio acustico nell'orecchio che penso lei stacchi di quando in quando; infatti, nel momento in cui cominciano la storia dei vaffanculo, chiedono scusa soltanto alla mamma. C'è un generale di corpo d'armata, Antonio Creixell, accompagnato di solito dal figlio che ormai è grande, più o meno dell'età di Pol, con labbra grosse e naso affilato. Parla poco, ma quando apre bocca stanno tutti zitti. Non urla, però hai l'impressione che ti stia dando degli ordini. Non ordina quel che devi fare, ma quel che

devi pensare. A papà non sta molto simpatico, ma il generale di corpo d'armata Creixell è un suo amico intimo ed è molto fiero di suo figlio.

Quando rimangono soli, ridono fragorosamente tanto che si sentono ovunque, malgrado casa nostra sia decisamente grande. Sagrario ha servito la cena in preda al panico perché non aveva mai cucinato per tante persone e perché la mamma le aveva contagiato la sua ansia. Mamma è abituata a fare cene a casa, ma quando papà non l'avvisa per tempo diventa una iena.

Pol si è comportato benissimo. Gli ho dato istruzioni su quel che deve fare e quel che non deve fare: starsene sempre zitto se non gli rivolgono domande e, se gliene fanno, tagliar corto. Non ridere rumorosamente. Mangiare in modo educato. Questo è un aspetto che mi preoccupa poco perché, a meno che non gli capiti qualcosa, Pol è molto garbato quando mangia e non fa porcherie (mia madre dice che una persona educata *non la noti* quando mangia, sono solo gli anziani che danno nell'occhio). Da tempo ha perso addirittura il vizio di appoggiare i gomiti sul tavolo per tenersi la testa.

Quando arriva il caffè, mi alzo con tutta la mia buona creanza, auguro a tutti buona notte e Pol mi segue. Quando imbocchiamo il corridoio delle camere, mi dice:

«Mertè, voglio un orecchino».

«Cosa hai detto che vuoi?»

«Un orecchino. Qui sull'orecchio sinistro. Ci ho pensato molto, perché ho paura di farmi bucare, ma Treccia dice...»

«Treccia chi è?»

«Un compagno. Uno nuovo. È molto simpatico e lo voglio invitare a merenda. Non qui a casa, ma al bar del laboratorio».

È una notizia bomba che Pol, alquanto turchio, voglia invitare qualcuno (e soprattutto chiedere i soldi che, essendo destinati a lui per quando il papà e la mamma non ci saranno più, risparmiava come un ossesso). Deve averlo impressionato molto questo nuovo compagno.

«E ti ha detto perché porta l'orecchino?»

«No. Però lo porta. Piccolo così. Un anellino d'oro».

«Tu credi che papà ti lascerà fare?»

«Sì, perché ci sono un sacco di uomini che lo portano».

«Quanti anni ha Treccia?»

«Diciotto».

«Uhi! Il papà dirà che a diciotto anni passi, sì, ma a... Senti, fa' così: di a papà che Treccia ha ventott'anni».

«Ma è una bugia».

«Sì».

«Brutto dire bugie».

«Sì, ma se la dici e poi si scopre, puoi sempre sostenere di esserti confuso: diciotto e ventotto suonano molto simili».

Tace e mi guarda. All'improvviso ride e fa:

«Sei molto furba, tu! Gesù, quanto sei furba!»

«Non dire Gesù, diamine, Gesù è cosa mia».

Sbatto la porta della camera perché tutto a un tratto mi sono sentita stanca da morire. Avere tante emozioni in un solo giorno, è sfiancante. Inventarsi delle bugie per far felice Pol, è sfiancante. Ed essere stressate per un'opera teatrale, è sfiancante.